



Editoriale

LUCIANO GALLIANI

VII CONGRESSO SIRD: VALUTARE PER COMPRENDERE E PER MIGLIORARE

Il VII Congresso Nazionale della SIRD – svoltosi a Padova nei giorni 1-2-3 dicembre con la partecipazione di prestigiosi studiosi e con la presentazione di 85 contributi scientifici di oltre 130 ricercatori – ha voluto richiamare la comunità accademica multidisciplinare, che si occupa di valutazione e viene chiamata a vario titolo a gestirne ed ispirarne le conseguenti politiche, ad un confronto e ad una riflessione, che riportino al centro il problema assiologico del *perché* esprimiamo *giudizi di valore* ovvero *ends in view* (“fini in vista di”), di cui ha ragionato magistralmente Dewey nel suo *La teoria della valutazione*.

La valutazione, infatti, accompagna oggi più che mai gran parte delle attività delle grandi organizzazioni, sia pubbliche che private, educative, sociali e professionali. Tutti gli ambiti e livelli del sistema formativo – in particolare Scuola, Università, Formazione continua – ne sono coinvolti, anche attraverso indagini e comparazioni internazionali. Eppure non possiamo ancora affermare che si sia diffusa una “cultura della valutazione”, in grado non solo di migliorare le pratiche di insegnamento-apprendimento e di gestione delle organizzazioni educative, ma anche di direzionare le risorse pubbliche per l’istruzione e la ricerca scientifica, secondo criteri premianti la qualità e l’innovazione.

Una “cultura della valutazione” non può essere tale se ignora il contributo specifico della ricerca scientifica di ambito pedagogico e docimologico, per chiudersi entro l’area, pur importante, delle scienze statistiche ed economiche. Vi è infatti una duplice complessità della valutazione educativa: una prima, riferita al sistema organizzativo dei servizi educativi alla persona dotato di autonomia (scuola e università) e, una seconda, concernente la specificità-originalità dell’*educazione* come “bene relazionale” di interesse pubblico non mercificabile, connessa non solo alla trasmissione, ma anche alla produzione della cultura attraverso la ricerca. Sottovalutarle entrambe conduce a dare priorità, da un lato, ad esigenze *top-down* di controllo e di gestione delle risorse umane e finanziarie impiegate nei servizi formativi e, dall’altro lato, all’uniformità di metodi e strumenti quantitativo-statistici, scientificamente insufficienti a valutare l’efficacia della didattica negli interventi formativi e la qualità della ricerca nei lavori scientifici individuali e di gruppo.

I contributi specifici di ricerca pedagogica ed educativa, condotti nei contesti scolastici, universitari e sociali, presentati al nostro Congresso, hanno evidenziato ulteriormente la necessità di un movimento *bottom-up*, che coinvolga tutti gli attori interessati del sistema for-

mativo (interni ed esterni: docenti, studenti, famiglie, stakeholders sociali, decisori politici), per una *valutazione partecipata e condivisa* nelle finalità e negli utilizzi individuali e sociali, che si vogliono fare dei suoi risultati.

L'attività dell'attribuire valore a fatti ed eventi educativi, utilizzando metodi diversi e strumenti coerenti di indagine e di misurazione con trattamento-elaborazione-interpretazione dei dati raccolti, non può mai servire a separare i mezzi dai fini, ma serve a considerarli in una logica di continuità. Dobbiamo liberarci in fretta di una cultura della valutazione centrata sugli strumenti e non sugli scopi per cui li usiamo, su ragionamenti di semplificazione causale o di affrettata generalizzazione e non sulla *comprensione*, che cerca le difficili vie del miglioramento personale e del cambiamento organizzativo e sociale.

Dei 39 punti indicati dai Governatori della Banca Europea e della Banca d'Italia, Trichet e Draghi, per risanare i conti pubblici e salvare il nostro Paese dal fallimento, due sono espliciti nel collegare l'istruzione all'economia: valutare le scuole e ristrutturare quelle "pessime"; valutare gli insegnanti e premiare quelli migliori. Il nuovo Governatore Visco nelle sue prime dichiarazioni pubbliche ha posto con forza la necessità di "investire sui giovani e sulla loro istruzione per un vero cambiamento". Del resto l'ufficio Studi di via Nazionale da parecchi anni sostiene che il livello di istruzione della popolazione è strettamente collegato con la ricchezza del Paese e con migliori opportunità di lavoro per le persone.

Crediamo anche noi che lavoro, salute, benessere materiale e spirituale, cittadinanza sociale praticata e quindi democrazia reale siano connessi ad una buona formazione per tutti. Allora perché solo il 4,8% del PIL va verso la formazione rispetto al 6,1 dei Paesi dell'OCSE? Perché su istruzione, ricerca, cultura si taglia da anni? I cattivi risultati della scuola in molte aree del Paese, la demotivazione di insegnanti e studenti, la sfiducia delle famiglie, il fatto che ogni anno 119.000 giovani vanno ad ingrossare la fascia dei "senza istruzione, senza formazione professionale e senza lavoro" di ben 4 milioni e 326.000 nati tra il 1987 e il 1993, non dipenderà forse anche da scarsi investimenti nazionali e usi inefficaci dei finanziamenti regionali messi a disposizione dal Fondo Sociale Europeo?

La Fondazione Agnelli "scopre" che la scuola media (secondaria di 1° grado) è il ciclo con i risultati peggiori rispetto alla primaria e alla superiore, e ciò dieci anni dopo che si era capito il problema strutturale, ovvero la necessità del suo collegamento stretto con la scuola elementare in una prospettiva unitaria di formazione di base. La riforma Berlinguer, che, rendendo obbligatorio l'ultimo anno della Scuola dell'infanzia in continuità con il quadriennio della scuola elementare, unito nel ciclo con la scuola media, consentiva anche agli studenti italiani di uscire dalla scuola superiore a 18 anni come i loro colleghi europei, fu immediatamente messa nel cassetto dal Ministro Moratti. Ora si rileva come i docenti siano invecchiati e il 35% di loro cambi ogni anno classe e scuola a causa del precariato, con conseguenze evidentemente negative sui ragazzi. Altra "sorpresa": gli insegnanti più preparati e motivati sono quelli usciti dalle Scuole di Specializzazione per l'Insegnamento Secondario. Eppure le SSIS vengono chiuse dal sopraggiunto incompetente Ministro Gelmini e ancora si attendono da quattro anni le nuove lauree magistrali e i Tirocini Formativi Attivi per la formazione degli insegnanti.

Indignazione, demotivazione, sfiducia, difesa anacronistica di una scuola che ha bisogno di essere riformata non solo nelle cornici (come le nuove tipologie di licei e istituti con nuovi programmi), ma soprattutto nella "forma morta" delle lezioni frontali, della classe, dei saperi trasmessi a ragazzi seduti sui banchi ad ascoltare, dei compiti solo individuali, delle valutazioni sommative. Anche nell'insegnamento universitario abbiamo una didattica arretrata, in cui facciamo fatica ad introdurre flessibilità nei percorsi, attività di laboratorio, lavoro di gruppo e in gruppo, tecnologie per collegare apprendimenti nei contesti formale e in-

formale, interazione con esperienze di lavoro.

Sicuramente allora occorre valutare, ma per andare alla ricerca di buone scuole e di buone università, e per capire quali siano le buone pratiche da cui imparare e i bravi docenti con elevata professionalità, al fine di diffondere una formazione in servizio assistita da tecnologie di rete per attivare comunità di apprendimento e di pratica fra insegnanti.

Valutare non tanto per redigere graduatorie tra scuole o università (inutili sia perché rilasciano titoli dello stesso valore giuridico sia perché non vi sono borse di studio per chi volesse frequentare le migliori!) e nemmeno solo per erogare sanzioni e distribuire premi, ma “valutare per comprendere e per migliorare”, puntando sull’autovalutazione effettuata in organizzazioni formative autonome, capaci di assumere compiutamente questa responsabilità di rendicontazione culturale e sociale.

Abbiamo imparato nella ricerca scientifica che vince la sfida chi costruisce comunità professionali, in cui far crescere anche i giovani più talentuosi. Se dobbiamo a tutti i costi competere, facciamolo almeno, liberi e senza barriere, come comunità di apprendimento e di pratica, perché solo per questa via passano merito ed etica.